

Presentazione

Le affascinanti pagine di questo *Quaderno* della Fondazione, in cui Aimaro Isola si interroga sul se *Anche le architetture ci guardano?*, sono certo un felice 'gioco degli occhi'. Ma direi che le sue intense riflessioni, con il pressante invito a uscire fuori dal quadro, attraverso finestre e porte delle costruzioni, e a mirare alla bellezza, siano anche un vero e proprio 'gioco del cuore', la espressione di una ricca e raffinata cultura, in cui non l'architettura soltanto, ma l'arte tutta, la politica, l'economia, l'umanità intera, noi stessi, siamo sollecitati a guardare oltre, verso la verità e l'assoluto.

Quali siano le belle immagini delle opere ideate dall'Architetto e rappresentate qui con chiare fotografie (cfr. in *Appendice*), è detto simpaticamente a p. 9: "Vorrei invitarvi a

VIII sporgervi verso una pianura liberata dalla sommità del Monumento alla Resistenza di Prarostino. Dal Monastero di Quart verso il cielo. Dalla banchina del porto di Varazze verso l'alto mare aperto'. Dalla Rovina di un modernissimo Colosseo, centro direzionale dell'ENI. Dalla cavea di un quasi teatro ipogeo, abitato, verso il mutamento delle stagioni. Dalle scale mobili del collegio dei Gesuiti verso le sue metamorfosi. E ancora, dal tetto di una capanna Cubo verso la fatica dell'abitare verso una origine negata”.

La loro accurata presentazione e la profonda lettura interpretativa avvengono in pagine ricche di fascino, illustrate da disegni, immagini e riflessioni, che proiettano verso un mondo affollato di fantasie, verso il sogno, aperte al cielo.

Non intendo commentarle qui, tutte; ma non posso sottrarmi dal sottolineare la bellezza poetica e la verità che talune di esse esprimono e il felice commento che ne dà Isola. Così, ne *Lo sguardo della pietra*, a riguardo del Monumento a Prarostino (p. 34): “La pietra è l'essere perché dura, eterna, ma è anche il *divenire*,

perché è lavata dal vento, scavata dall'acqua"; come anche, in *E verso il cielo*, ritrovare nel Monastero delle Carmelitane a Quart quasi il nesso tra terra e cielo, con il forte "Richiamo etico ai valori che il luoghi esprimono, e quindi ad avere cura della terra, a ritrovare quell'attenzione che, sovente, oggi, sembra essere smarrita" (p. 39).

Ancora, volendo scegliere tra le molte opere sapientemente presentate, in *Nuovi saperi, nuovi sguardi* a proposito della rinnovata esposizione del Museo Egizio (p. 58): "L' 'esporre' può anche, al contempo, esprimere un sempre nuovo desiderio di vita. Vita fondata sull'esperienza di un passato, del quale la potenza delle immagini ci esorta ad andare oltre il lutto e l'oblio che il tempo sempre porta con sé".

Nella splendida lezione di Isola siamo dunque invitati – l'architettura per prima – a fare una passeggiata verso il fuori degli edifici, verso l'ignoto che attira (p. 3); a passare dalle 'intenzioni' del progettista agli 'effetti' dell'opera realizzata, che diventa sempre un fatto sociale, una *koiné* condivisa.

Isola è mosso da un'etica profonda, da inquietudini che mirano al bello; specialmente da una permanente tensione verso il mondo, verso un significato ulteriore, quasi definitivo, che metta continuamente in gioco il nostro essere, il nostro volto, per essere già quello che potrà divenire (p. 23): "Dobbiamo" – così scrive (pp. 13-15) – "intrecciare nuove fronde esposte al vento della storia, al mutamento ... alla ricerca di una identità mai data ... che dovrebbe essere ... libera costruzione di immagini in cui, riconoscendo l'altro, riconoscerci". Gli sembra pertanto che il processo di globalizzazione in atto, universale, abbia allontanato dalla vita e quasi sopito l'arte, l'architettura, la tensione verso la 'bellezza'.

L'Autore, che guarda con occhi sempre ricchi di sogno, è però uomo realista; conosce a fondo il proprio 'mestiere': dell'architettura sa che è "arte sporca, ma che deve sempre essere autoriflessiva, deve mettere in gioco se stessa, la propria specificità ed effettualità, pena la sua fine".

Così, sono coerenti le forti considerazioni finali dell'*Epilogo* (pp. 62 ss.): "Il nostro lavoro

di architetti dovrebbe essere, quindi, disegnare luoghi dai quali potersi affacciare verso un oltre”; richiede coraggio, silenzio, empatia, una ininterrotta ricerca della verità. È come un viaggio continuo, un distacco da molte certezze; il permanente uscire dalle cornici che lo inquadrano e delimitano: “È il continuo tentativo volto a ricomporre il *logos*, cioè quello che l’opera dice, l’*eikon*, cioè l’architettura, l’immagine e il *to on*, la realtà, il paesaggio, la prassi nei quali l’opera si iscrive e lascia tracce”.

XI

Il lettore di questa pagine affascinanti, quasi commosso, ne raccoglie contenuto e messaggio, forte della loro verità, vissuta in lucida e umile consapevolezza dall’Autore: “Ci dobbiamo sporgere, continuamente, verso altri saperi, altre discipline, altre competenze ... alla ricerca di ragioni, identità e, infine, di quella bellezza e di quella felicità mai raggiunte e sempre sperate”.

Rinaldo Bertolino

Aimaro Isola

*Anche le architetture
ci guardano?*

11 maggio 2017

Il gioco degli occhi

Vorrei invitarvi, come sono solito in questi casi, ad una passeggiata per visitare edifici che nel tempo e recentemente ho disegnato, discutendo di tecniche, funzioni, contesti, cantieri.

Ma oggi vorrei anche accompagnarvi in una avventura – è una esperienza che tento qui per la prima volta – a volgere lo sguardo non solo verso l'edificio, ma soprattutto da questo verso il fuori, verso quello spazio, e quegli spazi che non sono solo fisici, ai quali l'edificio rimanda. Invito cioè a sporgersi dalla materialità dell'opera verso ciò che la eccede, verso quel fuori che è ancora ignoto, da esplorare, che però ci attira.

Vorrei, in qualche modo, anche, coinvolgervi in un movimento che è la continuazione del progetto con altri mezzi. Ogni progetto è un andar oltre a ciò che c'è, è gettare avanti oltre al presente, al già detto, al già noto, al già pensato: forse a riempire un vuoto che ci interpella.



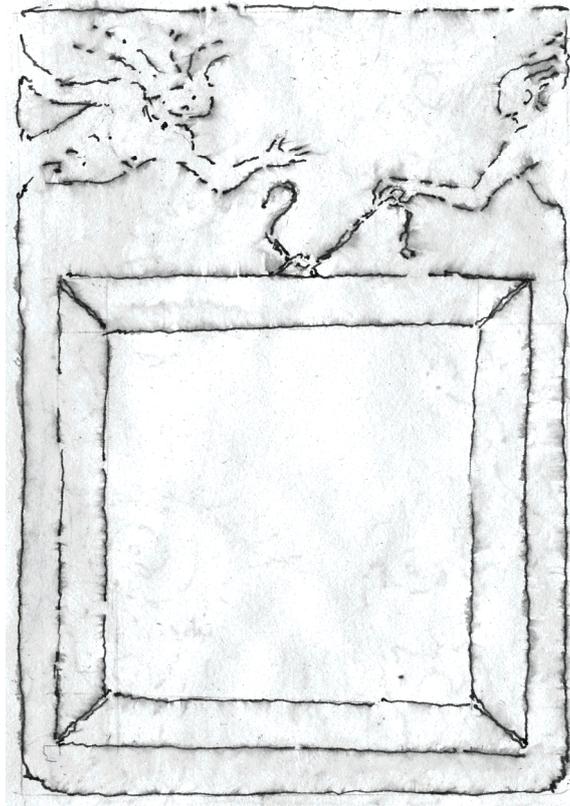
*... sporgersi dalla materialità
dell'opera verso ciò che la eccede ...*

Ma, anche, vorrei ripercorrere con voi quel passaggio denso di senso, quel momento nel quale ciò che è stato pensato e progettato sfocia nell'esposizione dell'opera. È, forse, il tempo brevissimo, crinale, linea di confine, dove sguardi differenti si incrociano. È in questo spazio che oggi, qui vorremmo entrare.

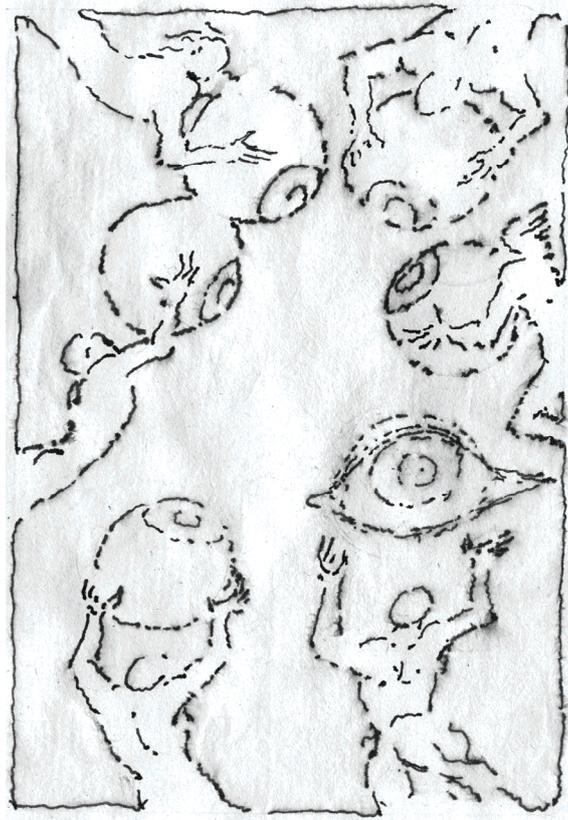
È l'attimo, alle volte lunghissimo, nel quale noi architetti, i tecnici, gli operatori, consegniamo il lavoro, le chiavi – è una metafora – il momento in cui la statua, tolto il lenzuolo che la copriva, si svela, quando avviene l'*accrochage* del quadro, o quando la *performance* ha fine.

Gioco degli occhi nel quale avviene il passaggio dalle "intenzioni" dell'autore agli "effetti" dell'opera che entrata, così, nel mondo, diventa fatto sociale, *koiné*: l'arte esce dalla sua aristocratica marginalità, si dà come prassi, prassi umana, vita. L'arte, se è tale, da quel momento, ci mette in questione, ci provoca, il suo rumoroso silenzio ci costringe all'interpretazione, apre nuovi spazi di libertà (Bertram).

6



... il momento in cui avviene l'accrochage ...



7

Gioco degli occhi

L'opera da questo momento – istante che può estendersi nel tempo – è “esposta”, emancipata dalle pratiche della sua messa in opera, si colloca e si confronta con la costellazione delle altre immagini. È allora che le immagini ci guardano (Bredekamp). Così come fa la natura. Ma qui, nell'opera resta incorporata una *Kunstwolle*, volontà d'arte che è veicolata dal progetto; volontà di inseguire una bellezza – identità sempre cercata e mai data, tensione, apertura della vita alla libertà, al mutamento.

È, forse, in questo spazio, che è continuità tra le intenzioni e gli effetti dell'opera, tra l'io e il noi, quello nel quale si rivelano le nostre possibilità di riconoscerci nella nostra arte e nella nostra architettura e, quindi, di ridisegnare i nostri nuovi volti, le nostre nuove identità; di pensare, cioè, come e dove vorremmo vivere, come abitare la terra.

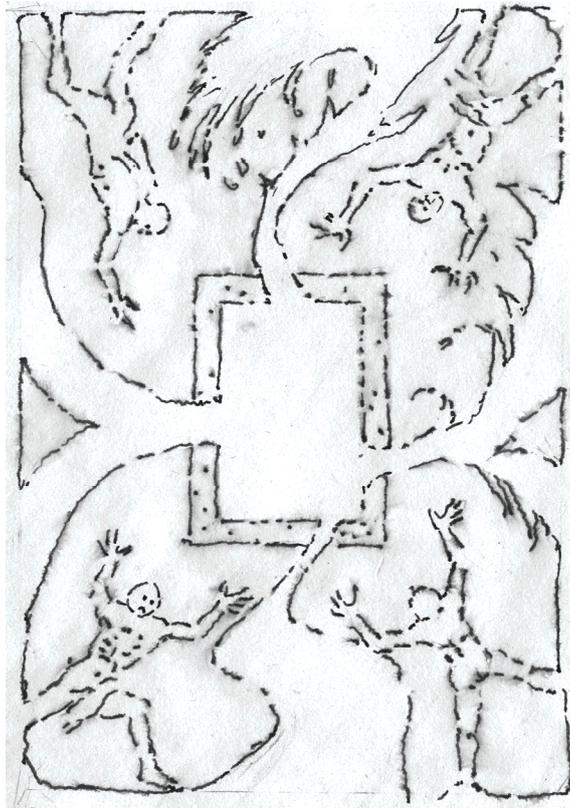
Cornici

Vorrei invitarvi ora a sporgervi da questo spazio che sta tra l'opera compiuta e la sua genesi, cioè che sta tra me e voi, e verso ciò che

sta attorno all'edificio, che lo incornicia. Mi piacerebbe, cioè, ricomporre e rendere presente il nesso che lega le immagini che vi presento (l'*eikon*) con il pensiero che le sottende (il *logos*), e con la realtà, il mondo nel quale si installano: con ciò che c'è (il *to on*).

Vorrei invitarvi a sporgervi verso una pianura liberata dalla sommità del Monumento alla Resistenza di Prarostino. Dal Monastero di Quart verso il cielo. Dalla banchina del porto di Varazze verso l'“alto mare aperto”. Dalla Rovina di un modernissimo Colosseo, centro direzionale dell'ENI. Dalla cavea di un quasi teatro ipogeo, abitato, verso il mutamento delle stagioni. Dalle scale mobili del collegio dei Gesuiti verso le sue metamorfosi. E ancora, dal tetto di una capanna-Cubo verso la fatica dell'abitare verso una origine negata.

Ricordo Giuliano Briganti, nella sua biblioteca davanti all'Isola dei Morti di Böcklin, dire pressapoco: ciò che ci intriga, ciò che ci turba non è tanto quello che sta' dentro la cornice, il dipinto, ma ciò che lo eccede, ciò che esonda, che esce dalla cornice. Troviamo lì spazi e tempi densi di significati ai quali il quadro rimanda.



... ciò che ci turba è ciò che esce dalla cornice

Forse è lo spazio nel quale il nostro sguardo spera di incontrare le tracce di quella “bellezza”, parola tanto ambigua che vorremo escludere dai nostri linguaggi ma che, come la verità, si rivela per subito velarsi, ri-velarsi (Hadot).

Già nel Barocco la cornice, il cornicione, il cartiglio, assumono valori propri, sono i veri protagonisti dell’immagine che veicolano nello spazio. Gli artisti, oggi, sono indaffarati a far uscire l’opera oltre la cornice. Kandinsky estende e riassume i colori del dipinto al suo contorno, il Quadrato Nero di Malevich ha lo stesso nero della parete sulla quale è esposto, Jasper Johns pone la cornice dentro un quadro monocromo, Rothko “tende a sfondare i limiti della tela alla ricerca dell’assoluto”, Pollock gocciola colori anche sul pavimento, le statue di Palladino si espandono nello spazio mitico che hanno aperto, i disegni di Basquiat continuano nelle strade della città, la *land art*, Smithson, Long, segnano con sassi il paesaggio, l’artista Beuys fa un passo indietro e dà la parola agli alberi ed alla terra, in Paolini il quadro è del tutto assente, lo spazio è misurato dalle sole cornici che conversano silenziosamente e giocano tra di loro.

Ma le architetture non sono chiuse da cornici. Il cornicione cerca soltanto di fermare la scalata dell'edificio al cielo. Per vedere fuori o per uscire dobbiamo sporgerci da quelle cornici che sono le finestre e le porte. Ciò che sta fuori non è soltanto quello che chiamiamo il "contesto", porzione di territorio che sta intorno all'edificio, o l'ipertesto, metatesto, testi sottesi che ci avevano insegnato gli strutturalisti. Forse non è soltanto questo.

Anche dall'architettura, anche da qui, è possibile abitare con lo sguardo quello spazio dove altri sguardi diversi si incrociano, spazio in potenza, conflittuale, non omogeneo (Belling), agone figurale che può dar luogo ad altre immagini, *ekfrasis*, cioè che può divenire linguaggio ma senza annullarsi in esso.

Immagini che ci guardano, è il titolo del bel libro di Bredekamp, immagini che ci riguardano (*regard*), che se le trattiamo con riguardo, *regard*, restituiscono lo sguardo.

Anche le case ci guardano. È, forse, rispecchiandoci nelle loro immagini che speriamo di trovare nell'abitare il nostro guscio, l'esoscheletro che ci protegge, trovare noi stessi, la no-